

La lettera agli Efesini

Scheda 4

L'unità nella pace, mediante la croce di Cristo

Introduzione

Nel capitolo 1, approfondito nelle schede precedenti, l'autore, dopo i saluti, - aveva definito il "mistero di Cristo", attraverso un inno di benedizione e di lode a Dio, che nel Figlio ci ha resi partecipi della salvezza;
- aveva poi reso grazie e pregato per i destinatari, perché la loro fede e la loro carità, già ben radicate, potessero rafforzarsi nello spirito di sapienza, per conoscere Dio e la speranza alla quale Egli ci chiama, in Cristo.

Nel secondo capitolo della Lettera agli Efesini, che leggeremo oggi, proseguendo l'intreccio dei due pronomi "noi" e "voi", si esalta la redenzione operata da Cristo per l'umanità peccatrice, sia ebraica sia pagana.

Questo capitolo, in particolare nei vv.1-10, contiene in sintesi i temi principali della Lettera di Paolo ai Romani:

- il peccato che incombe sull'umanità intera, senza distinzione tra Giudei e pagani;
- la salvezza come dono di grazia in virtù del sacrificio di Cristo, salvezza che giunge a noi mediante la fede e a gloria di Dio.

L'autore ci presenta l'amore misericordioso di Dio, che ci ha sottratto a Satana, *il principe delle potenze dell'aria* (v.2) e ci ha resi partecipi alla stessa vita di Cristo per mezzo dell'esperienza battesimale, che ci ha accompagnati alla gloria della risurrezione.

La salvezza è presentata quindi qui non soltanto come liberazione dal male, svincolo da ogni vergogna, ma anche, in positivo, come intimità, comunione, familiarità e compartecipazione alla vita divina.

Questa salvezza è dono della grazia divina a chi risponde con fede; non è frutto delle opere umane, ma si costituisce nell'adesione convinta e libera a Cristo (vv.8-10).

Dopo essere stata affermata nel capitolo 1, la centralità di Cristo è confermata in questa pagina di grande intensità, che si configura nel passaggio dei vv.14-18 come un un'ode, o un cantico.

Il tema sostanziale della salvezza è contemplato attentamente secondo un'angolatura che è già stata adottata in precedenza: con la sua morte in croce, Cristo ha costituito un'unica comunità, eliminando le divisioni tra i circoncisi e coloro che erano *estranei ai patti della promessa* (v.12), cioè tra Ebrei e pagani.

Cristo è, allora, definito come la pace perfetta, ha demolito le barriere che dividevano questi due popoli; *il muro di separazione* (v.14) a cui l'autore fa riferimento potrebbe alludere sia alla legge mosaica sia alla parete divisoria collocata tra il cortile degli

Ebrei e quello dei pagani nel tempio erodiano di Gerusalemme, tramezzo invalicabile, pena la condanna a morte.

Cristo ha anche inteso eliminare gli adempimenti fin troppo formali che contraddistinguevano lo zelo religioso giudaico, e ha operato affinché tutti si ritrovassero uniti, congiunti, vicini e lontani, destinati a fondare un solo corpo, a essere *concittadini dei santi e familiari di Dio* (v.19), appartenenti alla stessa comunità che è la Chiesa.

Tutti insieme, Giudei e pagani, edificano un tempio santo (v.21), vivo, che ha la sua pietra angolare in Cristo e il basamento negli Apostoli e nei profeti, cioè nei testimoni del vangelo (cfr *1Cor 3,10-11.16*). La rappresentazione di questa unità generata dalla croce di Cristo è preziosa per confermare la bontà della missione ai pagani, indicata dallo Spirito Paraclito e portata avanti da Paolo, Pietro e coloro che li hanno seguiti e imitati.

Anche questa volta, riportiamo la traduzione di Romano Penna, fedele al testo originale, perché ci aiuta a "vedere" meglio alcuni contatti linguistici tra i versetti e quindi anche la struttura del capitolo:

¹E voi morti per i vostri falli e i vostri peccati, ²nei quali una volta camminaste, secondo l'eone di questo mondo, secondo il principe che ha dominio nell'aria, lo spirito che ora è attivo nei figli della disobbedienza, ³tra i quali anche noi tutti vivevamo una volta secondo i desideri della nostra carne adempiendo i voleri della carne e delle opinioni ed eravamo per natura figli dell'ira, come anche gli altri... ⁴Ma Dio, che è ricco di misericordia, per il suo grande amore con cui ci amò, ⁵anche noi morti per i nostri falli con vivificò insieme con Cristo - per grazia siete salvati - ⁶e ha conrisuscitato e fatto consedere nei cieli mediante Cristo Gesù, ⁷per manifestare agli eoni futuri la sovraeminente ricchezza della sua grazia benignamente riversata su di noi in Cristo Gesù.

⁸Per grazia, infatti, siete salvati, con la mediazione della fede; e questo non viene da voi, ma è dono di Dio: ⁹non sulla base dalle opere, perché nessuno se ne vanta. ¹⁰Infatti siamo sua fattura, creati in Cristo Gesù per opere buone, per le quali Dio ci ha predisposti così che camminassimo in esse.

¹¹Perciò ricordatevi che una volta voi, pagani (fin) nella carne, qualificati come «prepuzio» da chi si definisce circonciso nella carne per mano d'uomo, ¹²eravate un tempo senza Messia, esclusi dalla cittadinanza d'Israele ed estranei alle disposizioni della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo. ¹³Ora invece in Cristo Gesù, voi che una volta eravate lontani, siete divenuti vicini con il sangue di Cristo.

¹⁴Egli infatti è la nostra pace, lui che ha fatto di entrambi una cosa sola, che ha abbattuto la barriera del muro divisorio, che ha annullato nella sua carne l'inimicizia.

¹⁵la Legge, fatta di precetti e decreti, per creare dei due, in se stesso, un solo uomo nuovo, facendo pace,

¹⁶e per riconciliare entrambi in un solo corpo con Dio mediante la croce, uccidendo in sé l'inimicizia.

¹⁷E con la sua venuta proclamò il buon annuncio della pace a voi lontani e ai vicini,

¹⁸poiché mediante lui abbiamo entrambi l'accesso in un solo Spirito al Padre.

¹⁹Pertanto, non siete più stranieri né forestieri, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, ²⁰edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù, ²¹nel quale l'intera costruzione, ben compatta,

cresce per diventare tempio santo nel Signore,²² nel quale anche voi venite coedificati per essere dimora di Dio nello Spirito.

Dal punto di vista della struttura, il testo risulta piuttosto chiaramente diviso in due parti:

1. vv.1-10: redenzione in virtù della misericordia di Dio
2. vv.11-22: redenzione per la croce di Cristo

Sembrano due motivazioni in forte contrasto, ma la croce è in realtà la concretizzazione della misericordia. Entrambe le parti presentano un doppio binario temporale, passato e presente.

- Nella prima parte, il passato di peccato (vv.1-3) è superato in un presente di grazia a motivo della misericordia di Dio, che esorta il credente a partecipare della vita di grazia di Cristo (vv.4-10).

- Nella seconda parte, i cristiani, anche coloro che, pagani per nascita, parevano esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti e alla promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo (vv.11-12), al presente, grazie al sangue di Cristo non sono più nella condizione precedente, perché Dio li ha fatti rivivere, li ha risuscitati e li ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù (cfr vv.5-6). È Lui la nostra pace, Colui che ha abbattuto il muro di separazione e di inimicizia, facendo di ebrei e pagani un solo uomo nuovo, annullando la Legge con la sua morte e riconciliando entrambi con Dio per mezzo della croce (vv.14-16). Cristo ha annunciato la pace ai vicini e ai lontani (cfr Zc 9,10ss; Is 57,19), così che tutti, grazie a Lui, possono presentarsi al Padre in un solo Spirito (vv.17-18). Anche i pagani sono diventati concittadini dei santi e familiari di Dio (vv.19-20); inseriti in Cristo, tutti crescono in armonia, per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito (vv.21-22).

Esaminiamo ora le due parti. La seconda la presenteremo suddivisa ulteriormente in due, per facilitarne la lettura, mettendo in evidenza la parte più "poetica" centrale (vv.14-18).

1. Dalla morte alla vita in Cristo (2,1-10)

Il battezzato porta il sigillo di un'esperienza di passaggio dalla morte alla vita, ben descritta in tutto il brano, visto che si apre e si chiude con il verbo "camminare" (cfr 2,2.10), come non si nota nella traduzione attuale, ma nel testo originale e nella traduzione riportata nell'introduzione della scheda. Questo cammino viene declinato in molteplici sfaccettature, attraverso la memoria efficace del Battesimo, memoria che si riattiva nei diversi passaggi della vita.

Troviamo qui, in sintesi, con molta chiarezza, l'affermazione che

- Dio opera in noi addirittura la buona volontà (v.10; cfr *Fil* 2,12.13);
- che quest'azione di Dio in noi ha come scopo ed effetto di renderci graditi ai suoi occhi;
- che la causalità universale di Dio può e deve essere per noi motivo che ci spinge ad agire per la nostra salvezza, con serietà ed impegno, per non rendere vana l'opera di Dio in noi.

¹Anche voi eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati, ²nei quali un tempo viveste, alla maniera di questo mondo, seguendo il principe delle Potenze dell'aria, quello spirito che ora opera negli uomini ribelli. ³Anche tutti noi, come loro, un tempo siamo vissuti nelle nostre passioni carnali seguendo le voglie della carne e dei pensieri cattivi: eravamo per natura meritevoli d'ira, come gli altri. ⁴Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, ⁵da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati. ⁶Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù, ⁷per mostrare nei

secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù.

⁸Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; ⁹né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. ¹⁰Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo.

Nei primi due versetti di questo secondo capitolo, l'autore richiama un tempo in cui i destinatari erano sotto il dominio del peccato, e quindi della morte: in una parola, possiamo parlare di "mondanità", nel suo senso negativo. Nella lettera di Paolo a Tito troviamo l'espressione "desideri mondani", abbinata alla "empietà", cui ha posto fine l'apparire della grazia di Dio in Cristo (cfr Tt 2,11-12).

Anche qui troviamo un'affermazione molto simile. Infatti, l'affermazione del v.2: *un tempo viveste alla maniera di questo mondo, seguendo il principe delle Potenze dell'aria*, non significa citare una singola azione malvagia, ma uno stile di vita che porta alla morte.

Il principe delle Potenze dell'aria, è la personificazione di questa mondanità, con cui è stato spesso identificato Satana, se lo leggiamo alla luce di Gv 12,31 e Ef 6,12.16. Ciò significa che in questo passato, prima dell'incontro con la grazia di Cristo, c'era un'aria di mondanità, qualcosa di malefico, l'empietà, appunto: *quello spirito che ora opera negli uomini ribelli* (v.2). In pratica, il ricordo del passato diventa consapevolezza che il male non va sottovalutato. Nell'aria della mondanità, si può respirare qualcosa che induce al peccato, a un certo stile di vita (2,3), quindi alla morte, perché si tratta di un male che da soli non riusciamo a sconfiggere.

L'autore, sulla scia di Paolo, divide l'umanità in due gruppi, ebrei e pagani; non si tratta di nazionalismo, in questa distinzione c'è il misterioso disegno di Dio, che va riconosciuto e rispettato, più che compreso (trattandosi di mistero divino, il capire va al di là delle nostre possibilità...). Nella *Lettera ai Romani* Paolo si sofferma per i primi tre capitoli, ma anche nei capitoli successivi, sul peccato, che è caratteristica comune di tutta l'umanità, senza distinzioni; qui l'autore si limita a sottolineare, nel caso dei gentili, come il peccato sia causa di morte. La condizione dell'umanità al di fuori o prima dell'incontro con Cristo è una condizione di "vita apparente": si è come morti, gravati dalle colpe e dai peccati, ingannati dal principe di questo mondo, che ci suggerisce scelte di vita secondo lo spirito del mondo, cioè segnate dalla ribellione, dall'astio, dalla diffidenza nei confronti di Dio e quindi dei fratelli. Qui non si vuole sottolineare tanto la condizione personale di peccato, le responsabilità individuali, che pure ci sono, quanto piuttosto la condizione oggettiva di un'umanità segnata dal peccato e dalle sue conseguenze. Solo prendendo coscienza di questa situazione, ci apparirà in piena luce il valore della misericordia divina.

Nei primi due versetti il riferimento è ai pagani; nel v.3 l'autore si riferisce ai Giudei divenuti credenti in Cristo ("noi", in contrapposizione al "voi" dei primi versetti): anche il popolo d'Israele si trova nella condizione di estrema povertà di una ribellione che ha portato come frutto non la liberazione, ma la morte dei ribelli! Tutta l'umanità, dunque, senza eccezioni, è nell'ombra della morte (cfr Rm 3,9). Se volessimo ragionare nei termini molto umani del "merito", potremmo chiederci cosa abbiamo guadagnato di fronte a Dio, con la nostra condotta; la risposta qui è chiara: da parte nostra siamo solo *meritevoli d'ira*, come quella di genitori offesi da figli ribelli; è un'ira che ci meritiamo tanto di più nella misura in cui assecondiamo *le voglie della carne*, presumendo di poter essere scusati per privilegi derivanti dalla casta, dalla stirpe, dalla religione. L'inclinazione al peccato è in noi *per natura*: non si tratta tanto, qui, di un riferimento al peccato originale, quanto piuttosto della descrizione a tinte scure della nostra fragilità umana, poiché la nostra natura è "decaduta" rispetto alla sua originale bellezza. Tra questi "figli dell'ira", l'autore inserisce anche se stesso.

L'insistenza sulla forza del peccato ha uno scopo pedagogico: senza la consapevolezza della nostra situazione di partenza, non potremmo provare il desiderio del riscatto, non ne sentiremmo la necessità, Né quindi potremmo accogliere il dono della redenzione e vivere nella gioia dei salvati!

Ed ecco il passaggio, biblico, battesimale, morale ed esistenziale (vv.4-5): *Ma Dio, ricco di misericordia ... da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia (charis) siete salvati.*

Nel piano di Dio, la disobbedienza dei peccatori, è da Lui permessa per rispetto della libertà che ci ha donato, poiché non siamo schiavi, ma figli; ma anche tale disobbedienza è in vista della misericordia! In Gesù Cristo il Padre si rivela a noi non solo come Colui che rinuncia all'ira che pure abbiamo meritato (v.3), ma come Colui che sa portare anche la ribellione nostra ad essere luogo di manifestazione della sua bontà misericordiosa (cfr *Rm 11,32*). Egli, per il grande amore con cui ci ha amati e ci ama, ci raggiunge nel nostro stato di "morte" per farci rivivere in Cristo. La ricchezza della misericordia divina si manifesta nel fatto che Cristo è morto per noi, quando eravamo ancora peccatori (cfr *Rm 5,6-8*). Non lo sforzo volontaristico, non la legge, non un evento casuale (2,8), ma l'iniziativa gratuita di Dio ha rovesciato l'orientamento di un cammino che sembrava inesorabilmente destinato alla morte.

Il v.7 è splendido, rappresenta l'esito del ragionamento precedente, come apertura al futuro glorioso che ci attende. Il fine ultimo delle opere di Dio, come l'autore ha evidenziato con forza nell'inno e nel capitolo iniziale della Lettera (cfr *Ef 1,6.12.14*), non si trova nell'uomo, ma è la *lode e gloria della sua grazia* (1,6); di ogni misericordia, di ogni carità, di ogni bellezza, il fine ultimo può essere solo la gloria di Dio Creatore e Padre, attraverso Cristo, il prediletto (cfr *Ef 1,6*), manifestazione della sua bontà. Con ammirazione sempre nuova, oggi e sempre, nell'oggi della vita credente, dev'essere riconosciuta e lodata la smisurata grandezza della grazia che Dio ci ha usato nel Figlio.

Il credente che proviene dall'esperienza del paganesimo è dunque invitato a un cammino, che nasce dal dono di grazia e che è segnato dalla giustificazione, frutto della fede (cfr *Rm 3,27-28*). Come espresso in modo mirabile nei vv.8-10, infatti, la nostra salvezza dipende dalla grazia di Dio e non dai nostri sforzi. L'esperienza della grazia, cioè la certezza di essere amati gratuitamente da Dio, nonostante la nostra mancanza di diritti al riguardo, anzi nonostante la nostra radicale indegnità, è il fondamento della vita di fede per il cristiano. Ogni altro vanto è escluso: noi possiamo vantarci solo di essere amati da Dio in modo imprevedibile e immeritato. Se volessimo vantarci di altro, esso non potrebbe essere che il frutto dell'esperienza di questa grazia donataci.

Quasi per rispondere ad una possibile obiezione, l'autore precisa (v.10): è vero che la grazia ci precede ed esclude ogni possibilità di vantarci della buone opere, come se fossero cosa nostra, indipendentemente dalla grazia di Dio; ma è anche vero che la grazia non rende superfluo né tanto meno inutile il nostro impegno per una vita ricca di opere buone e dei loro frutti.

Al contrario: noi siamo stati creati e amati da Dio per queste opere ed in vista di esse: il Signore non vuole soltanto passivi destinatari del suo amore e neppure inutili peccatori, la cui colpa è semplicemente coperta dalla sua misericordia infinita, senza essere invece radicalmente sanata. La grazia è talmente forte da trasformare radicalmente un ribelle in un figlio, uno sterile peccatore in un credente, capace di opere buone e ricco di quei frutti abbondanti che rendono gloria al Padre (cfr *Mt 5,16; Gv 15,8*).

2. Cristo “pontefice” di pace (2,11-18)

Con il v.11, inizia la seconda parte del capitolo, che per comodità, come detto nell'introduzione, dividiamo in due parti.

- La prima parte (vv.11-18) ha una forma prevalentemente innica, poetica (vv.14-18) e introduce il tema della cittadinanza.

Per rendersi conto del valore della nostra cittadinanza italiana o europea, dovremmo fare l'esperienza dello straniero. Oppure potremmo, almeno, provare a farci raccontare cosa vivono gli stranieri in Italia, in Europa. Entrare in empatia con questa realtà così attuale, così vicina, ci può aiutare a penetrare meglio il passo che ora ci è proposto.

Se in 2,1-10 il passaggio era temporale, era dal prima, la morte, al dopo, la vita, adesso il passaggio è anche spaziale, giuridico e sociale: da lontani a vicini (vv.13.17), da stranieri a concittadini, da ospiti a familiari (v.19).

¹¹Perciò ricordatevi che un tempo voi, pagani nella carne, chiamati non circumcisi da quelli che si dicono circumcisi perché resi tali nella carne per mano d'uomo, ¹²ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo. ¹³Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo.

¹⁴Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne.

¹⁵Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace,

¹⁶e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in se stesso l'inimicizia.

¹⁷Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che erano vicini.

¹⁸Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito.

I vv.12-13 presentano la condizione passata dei cristiani provenienti dal paganesimo. La prospettiva è di tipo storico, attraverso il confronto tra gruppi: da una parte i pagani, dall'altra Israele, il cui sistema religioso è affermato nella sua superiorità rispetto al paganesimo (v.12).

La differenza tra i due gruppi è anche carnale, fisica, come indica il richiamo alla circoncisione (v.11); ma soprattutto la differenza a favore degli ebrei è messa in evidenza nell'ambito spirituale. Religioso, da cinque caratteristiche indicate dal v.12:

- a. La mancanza di un Messia (Cristo), la cui attesa era caratteristica del giudaismo precristiano, a differenza del paganesimo.
- b. L'esclusione dalla cittadinanza d'Israele, che è esclusione da ciò che fece la grandezza di quel popolo (cfr Rm 9,1-5), ovvero le sue istituzioni religiose e il suo patrimonio culturale.
- c. L'estraneità alla promessa, come conseguenza del punto precedente. La promessa è rimando all'alleanza, che indica il favore accordato da Dio al suo popolo; c'è dunque un richiamo al valore storico-salvifico di quella promessa, che è un aspetto tipicamente paolino (cfr Rm 4,16; 9,4; Gal 3,14.16.17.18; ...). Questo termine, *promessa*, risulta qui centrale, poiché verrà ripreso poco più avanti, in 3,6.

- d. La mancanza di speranza non è quasi certamente un rimando alla vita oltre la morte (come invece in *1Ts* 4,13), ma, visto il contesto storico-salvifico, costituisce invece un riferimento alla rivelazione della salvezza nella storia, ovvero a quella attesa di Israele che si concretizza in Cristo (cfr *Rm* 4,18; *En* 11,12, dove il modello della fede di Israele è Abramo, figura di Cristo). Ovviamente l'orizzonte escatologico resta presente, perché è lì che tale salvezza trova il suo pieno e definitivo compimento.
- e. La mancanza di Dio, che non ha niente a che fare con il nostro moderno concetto di ateismo, a quel tempo del tutto sconosciuto. In questa espressione ci può essere un riferimento al politeismo pagano, in contrapposizione al Dio di Israele; ma anche un riferimento al vivere da "stolti", come se Dio non ci fosse (cfr *Sal* 13[14],1; 52[53],1). Troviamo un'espressione, che può essere chiarificatrice in questo senso, più avanti, in *Ef* 4,18 ("alienati dalla vita di Dio").

Il v.12, lo dico soprattutto per spiegare l'appendice alla scheda, è stato preso da papa Benedetto XVI come riferimento nelle prime pagine della sua enciclica dedicata alla virtù teologale della speranza, "*Spe salvi*".

Il v.13 segna il passaggio da *un tempo* (v.11), *quel tempo* (v.12), attraverso l'uso di due avverbi, *ora*, *invece*, che si rafforzano a vicenda e ci fanno entrare nel presente della grazia. Tale passaggio, a livello di linguaggio, è indicato anche dal contrasto quasi poetico *lontani* – *vicini* (cfr *Is* 57,19, dove l'oracolo profetico parla di pace, come qui poco più avanti, v.14), questa vicinanza va intesa non rispetto a Israele, ma rispetto a Dio. Infatti ora è lo stesso Israele che, chiamato a stare vicino, non ha se non in parte risposto a tale invito. I pagani che hanno aderito a Cristo lo hanno fatto in forza del sangue di questi, per l'efficacia della sua presenza. Il nome di Cristo è infatti ripetuto due volte nel v.13, sia in opposizione al *senza Cristo* del v.12, sia per indicare il nome di Gesù, che storicamente è l'incarnazione della promessa e il compimento della salvezza, sia per mostrare la via attraverso cui giunge a noi tale salvezza, ovvero il sangue di Cristo, la sua croce.

Il v.13 si presenta dunque come l'enunciazione di una tesi che poi viene illustrata, in forma poetica, nei successivi vv.14-18. In questi versetti è possibile ravvisare uno schema che si ripete secondo una cadenza ricorrente, quattro volte; provo a chiarire cosa intendo dire attraverso una tabella, ripresa sempre da Romano Penna, che mi sembra possa aiutare a entrare meglio nel testo:

	vv.14-15°	v.15b	v.16	v.18
Condizione previa	<i>di due</i> (entrambi)	<i>dei due</i> (i due)	<i>tutti e due</i> (entrambi)	<i>gli uni gli altri</i> (entrambi)
Fattore cristologico	<i>Egli</i>	<i>in se stesso</i>	<i>per mezzo della croce</i>	<i>per mezzo di lui</i>
Azione salvifica	<i>ha fatto abbattendo ha abolito</i>	<i>per creare facendo la pace</i>	<i>per riconciliare</i>	<i>possiamo presentarci al Padre</i>
Risultante ecclesiale	<i>una cosa sola</i>	<i>un solo uomo nuovo</i>	<i>in un solo corpo</i>	<i>in un solo spirito</i>

La quarta ripetizione è separata dalle prime tre dal v.17 (che infatti nella tabella non compare), che si riallaccia al v.13 introduttivo, con il tema dei *vicini/lontani*.

Il v.18, del resto, pur seguendo lo stesso schema, differisce dai vv.14-16, perché il terzo elemento non è un intervento del Cristo, ma l'effetto in noi di tale intervento. Se consideriamo poi che i vv.14-16 costituiscono un unico periodo (e che la triplice ripetizione rimanda al valore di perfezione del numero 3), possiamo affermare che i vv.17-18, forse aggiunti dopo, hanno il valore di un compendio dei vv.13-16.

Sofferamoci dunque sui vv.14-16, che formano un "encomio cristologico" molto interessante. L'apertura è solenne e richiama testi profetici famosi, incentrati sullo stesso tema della *pace* (cfr *Is* 9,5; *Mi* 6,4). Ma Gesù Cristo non solo parla di pace (a differenza dei profeti), non solo la dona, come ad es. in *Gv* 14,27: *vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi* (cfr. anche *Mt* 5,9: *Beati gli operatori di pace*), ma "è" la pace, in greco *eirene*, in ebraico, *shalom*. Essa è anche il suo primo saluto, appena risorto: *Pace a voi* (*Gv* 20,19.26; *Lc* 24,36).

Tutti conosciamo questa parola. Essa è inflazionata. Si presenta ancora oggi come una delle parole più ambigue. Allora è meglio specificare:

- qui si parla della pace di Gesù;
- è un concetto molto caro al mondo biblico, dove "pace" è anche il frutto della venuta del messia.
- Non si tratta della *pax romana*, ovvero dell'assenza di guerra,
- ma dell'effetto della benedizione del Signore, che dona alla vita di chi la riceve la salute del corpo e dello spirito. Si può dire che, in senso biblico, *pace* è sinonimo di salvezza, e ciò è ancor più vero in Gesù Cristo.

In 1,14-15 essa è ripetuta due volte, mentre all'opposto due volte si ripete *inimicizia* in 1,14.16.

L'azione di pace di Cristo s'inserisce in un contesto di conflitti, di resistenze, di pregiudizi sociali, di complessità culturali e religiose difficili da sciogliere. In questa complessità Gesù ha aperto una strada inesplorata, quella di chi ha cercato le ragioni di ogni uomo, l'accoglienza di ciascuno, a qualsiasi popolo o religione appartenga, e ha abbattuto il *muro di separazione*. Il muro di separazione (v.14) di cui si parla qui, presumibilmente è un riferimento, come detto, al muro che, nel territorio del Tempio in Gerusalemme, divideva il cortile a cui potevano avere accesso i pagani da quello riservato ai Giudei. Ancor più verosimile però, si può pensare che l'autore faccia qui riferimento alla Legge di Mosè, secondo un'immagine che si trova nel testo giudaico *Lettera di Aristeo*, risalente al II° secolo a.C., dove, da parte dei Giudei, si afferma il fatto che Mosè «ci ha circondati con una trincea invalicabile, con mura di ferro, perché non ci mescolassimo minimamente con gli altri popoli».

Nella storia, non solo quella di Israele, questo muro ha molti nomi. Il primo è *inimicizia*, ma si può tradurre anche con "odio". Cristo riconcilia attraverso la croce, paga cioè di persona: accoglie la non accoglienza, dunque si fa vicino in particolare a colui da cui sa di essere odiato.

Gesù Cristo è uomo di pace, è profondamente implicato con i pagani e i giudei, è interessato a entrambi. Non sta dalla parte di qualcuno, non gioca nemmeno a fare l'arbitro, ponendosi al di sopra delle parti, ma è colui che si mette nel mezzo, il mediatore per eccellenza, e invece di essere separazione è ponte: un "pontefice" di pace.

Il muro ha anche un altro nome, qui esplicitato: la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti (v.15). Ritroviamo il tema tipicamente paolino della legge, come in *Rm* 7; anche la legge che separava, che creava disparità, che opprimeva, generando quindi una disparità legalizzata, viene annullata, crocifissa con la carne di Gesù. Non è la fine della legge, ma l'inizio di una nuova: Cristo stesso è legge (*1Cor* 9,21).

Al v. 17 si ribadisce per altre due volte l'annuncio della pace: è la realizzazione di *Is* 57,19, profezia messianica! La pace, lo *shalom* ebraico, è il modo di salutare ancora oggi nella lingua ebraica, è un messaggio attualissimo. Si parla di *lontani* e *vicini*, che si possono presentare gli uni agli altri (v.18), diventare quindi amici. Se vogliamo scavare ancor più in profondità, prendendo sul serio fino in fondo il dono della *pace* in Cristo, dobbiamo dire che c'è anche un muro di separazione dentro di noi, una pace che manca in noi e che Cristo è venuto a portarci. Abbiamo celebrato da poco anche questo, nel Natale. Quando manca la pace nel cuore dell'uomo, non può esserci pace nel mondo. E se vogliamo attualizzare tutto questo, allora possiamo dire che anche in

un piccolo territorio, come un quartiere, ma anche una comunità parrocchiale, muri da abbattere ce ne sono ancora. Non sono fatti solo di cemento armato; non sono solo atteggiamenti di disprezzo, o pregiudizi contro chi è straniero, sono anche leggi, scelte politiche precise, disparità legittimate. La pace che Cristo opera è la sua pace: non è solo assenza di conflitto, non è solo desiderio di riconciliazione, ma è anche condanna della guerra, condanna di ciò che non comporta pace, ma premette e permette il conflitto, l'inimicizia tra i popoli, tra coloro che, per grazia, sono chiamati a riconoscersi *vicini*, prossimi! questo *shalom* in parole contemporanee può essere tradotto così: un piano di bene-avere e bene-essere che costruisca la convivenza di tutti e custodisca la dignità di ciascuno.

L'inno dei vv.14-18 canta dunque una nuova appartenenza inaugurata da Gesù e comporta delle conseguenze per i credenti. La nuova appartenenza, la nuova consapevolezza, la nuova identità di figli, non si sgancia mai dall'essere fratelli: la salvezza e la pace, la conversione e l'appartenenza, non si possono pensare separatamente. Allora il frutto di questa pace è anche un popolo nuovo: è la Chiesa.

Le parole dell'inno, come abbiamo visto nello schema poc'anzi, ripetono il motivo dell'unità dei due popoli attraverso quattro espressioni:

- dei due ha fatto una cosa sola (v.14), quindi un unico soggetto ecclesiale, non semplicemente due entità che esistono l'una accanto all'altra pacificamente;
- di due, un solo uomo nuovo (v.15), quindi un popolo nuovo, nuove creature, orientate a una nuova identità nel Figlio;
- tutti e due con Dio in un solo corpo (v.16), cioè il corpo che è Cristo e il corpo che è la Chiesa: la dimensione verticale, cioè la riconciliazione con Dio, comporta quella orizzontale, essere corpo tra credenti, e viceversa;
- gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito (v.18), quindi in una dimensione trinitaria, dove le diversità, quando entrano in comunione, sono non solo l'occasione, ma anche la condizione per fare unità.

L'unità in Cristo è l'orientamento di intenti senza rinunciare alle proprie identità, è un antidoto ai pericoli dell'uniformità, al rischio della massificazione ideologica. Anzi si può dire di più: il principio trinitario con cui si conclude l'inno, apre un circuito di "confidenza". L'inimicizia non solo è annullata, ma inaugura il suo contrario, l'amicizia.

3. Cittadini e familiari nella comunità di Gesù Cristo (2,19-22)

I quattro versetti conclusivi del capitolo 2 portano a conclusione il ragionamento della seconda parte e quindi dell'intero capitolo e attualizzano nel presente dei destinatari l'effetto del dono della grazia.

¹⁹Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, ²⁰edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù. ²¹In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; ²²in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito.

- *Così dunque* (v.19): ascoltiamo le conseguenze di questo inno, dedicato alla pace e all'unità. Conseguenze per l'esistenza del credente e per la Chiesa cui appartiene. Il nuovo e unico popolo non è segnato solo dalla salvezza individuale, ma dall'appartenenza: si diventa *concittadini* e *familiari*, in antitesi con il v.12. La riconciliazione, l'abbattimento di muri, dunque, comportano una novità sul proprio statuto giuridico sociale. Con Cristo e con la Chiesa, la propria identità si trasforma dall'interno: non si perde, non si diluisce, semmai acquista dignità e viene elevata. La conclusione della precedente riflessione non comporta che una qualsiasi minoranza venga qui disciolta nell'unico popolo, ma che possa entrare nel circuito di salvezza di

Cristo, lasciandosi rinnovare da un'identità di figli condivisa. Parlare di *unico popolo* non significa annullare le differenze, dentro una massa indistinta, una "popolazione uniforme". È questo l'effetto dell'opera dello Spirito, capace di costruire unità mettendo insieme le diversità e rispettandole, cioè mantenendole come membra diverse di un unico corpo.

L'immagine della Chiesa unita scelta dall'autore è quella dell'edificio (vv.20-22; cfr. *Ef* 1,20-22 con *1Cor* 3,9-13): il richiamo è alla casa di Dio, al tempio. Quindi gli aspetti architettonici servono per parlare della Chiesa, della comunità dei credenti. Essi formano un "edificio spirituale", il cui fondamento è attribuito agli *apostoli* e ai *profeti*. Questi ultimi sono prima destinatari e quindi annunciatori, poiché testimoni del mistero di salvezza, come si dirà più avanti (cfr 3,5-6), mistero di cui sono garanti e custodi.

Tale fondamento della Chiesa a sua volta ha una pietra angolare, Cristo (v.20; cfr. *Is* 28,16; *1Pt* 2,6). Questo edificio, per quanto il termine dia l'immagine di compattezza e solidità, a cui ben si riallaccia la parola *tempio* (v.21), è un luogo a dimensione familiare, abitazione di Dio vivificato dallo Spirito (v.22).

Nel complesso, questa parte conclusiva del capitolo 2 ci presenta una Chiesa che è salda, ma al tempo stesso è sempre in divenire, perché c'è una tensione verso un compimento che sarà solo alla fine: il regno è già presente, ma non è ancora compiuto. Gesù, infatti, ha inaugurato il regno dei cieli, che costituisce un nuovo modo di essere unità. Ora, in Cristo, la Chiesa e quindi insieme anche le nostre comunità che sono Chiesa, possono essere quel luogo familiare, quel focolare domestico, dove è possibile avere accesso a un'appartenenza nuova, il luogo dove la dignità di ciascuno è custodita ed è possibile una pacifica convivenza tra tutti.

- Dalla Parola, la preghiera

- Signore, seguendo il tuo insegnamento,
ci prostriamo al tuo cospetto con ogni umiltà, dolcezza e pazienza,
sopportandoci gli uni gli altri con amore,
e sforzandoci di conservare l'unità di spirito nel vincolo della pace,

- per divenire «un solo corpo, un solo spirito»,
secondo la nostra vocazione,
nella speranza alla quale siamo stati chiamati.

- Con un'unica voce,
pentiti per le nostre divisioni,
rinnoviamo il nostro comune impegno per la riconciliazione, la pace, la giustizia.

- Insieme ti imploriamo:
aiutaci a vivere quali tuoi discepoli,
superando l'arroganza e l'egoismo, l'odio e la violenza;
donaci la forza di perdonare.

- Ispira la nostra testimonianza di fronte al mondo,
cosicché possiamo diffondere uno spirito di dialogo,
ed essere testimoni della speranza che reca il tuo vangelo.

- Rendici strumenti della tua pace,
affinché le nostre case e le nostre comunità,
le parrocchie, le chiese e anche le nazioni
possano accogliere e diffondere la pace che da sempre hai inteso donarci.

- Amen.

- Alleluia.

Appendice – Benedetto XVI, *Spe Salvi*, 1-3

1. «*SPE SALVI facti sumus*» – nella speranza siamo stati salvati, dice san Paolo ai Romani e anche a noi (*Rm 8,24*). La «redenzione», la salvezza, secondo la fede cristiana, non è un semplice dato di fatto. La redenzione ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino. Ora, si impone immediatamente la domanda: ma di che genere è mai questa speranza per poter giustificare l'affermazione secondo cui a partire da essa, e semplicemente perché essa c'è, noi siamo redenti? E di quale tipo di certezza si tratta?

2. Prima di dedicarci a queste nostre domande, oggi particolarmente sentite, dobbiamo ascoltare ancora un po' più attentamente la testimonianza della Bibbia sulla speranza. «Speranza», di fatto, è una parola centrale della fede biblica – al punto che in diversi passi le parole «fede» e «speranza» sembrano interscambiabili. Così la *Lettera agli Ebrei* lega strettamente alla «pienezza della fede» (10,22) la «immutabile professione della speranza» (10,23). Anche quando la *Prima Lettera di Pietro* esorta i cristiani ad essere sempre pronti a dare una risposta circa il *logos* – il senso e la ragione – della loro speranza (cfr 3,15), «speranza» è l'equivalente di «fede». Quanto sia stato determinante per la consapevolezza dei primi cristiani l'aver ricevuto in dono una speranza affidabile, si manifesta anche là dove viene messa a confronto l'esistenza cristiana con la vita prima della fede o con la situazione dei seguaci di altre religioni. Paolo ricorda agli Efesini come, prima del loro incontro con Cristo, fossero «senza speranza e senza Dio nel mondo» (*Ef 2,12*). Naturalmente egli sa che essi avevano avuto degli dèi, che avevano avuto una religione, ma i loro dèi si erano rivelati discutibili e dai loro miti contraddittori non emanava alcuna speranza. Nonostante gli dèi, essi erano «senza Dio» e conseguentemente si trovavano in un mondo buio, davanti a un futuro oscuro. «*In nihil ab nihilo quam cito recidimus*» (Nel nulla dal nulla quanto presto ricadiamo) dice un epitaffio di quell'epoca – parole nelle quali appare senza mezzi termini ciò a cui Paolo accenna. Nello stesso senso egli dice ai Tessalonicesi: voi non dovete «affliggervi come gli altri che non hanno speranza» (*1Ts 4,13*). Anche qui compare come elemento distintivo dei cristiani il fatto che essi hanno un futuro: non è che sappiano nei particolari ciò che li attende, ma sanno nell'insieme che la loro vita non finisce nel vuoto. Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente. Così possiamo ora dire: il cristianesimo non era soltanto una «buona notizia» – una comunicazione di contenuti fino a quel momento ignoti. Nel nostro linguaggio si direbbe: il messaggio cristiano non era solo «informativo», ma «performativo». Ciò significa: il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova.

3. Ora, però, si impone la domanda: in che cosa consiste questa speranza che, come speranza, è «redenzione»? Bene: il nucleo della risposta è dato nel brano della *Lettera agli Efesini* citato poc'anzi: gli Efesini, prima dell'incontro con Cristo erano senza speranza, perché erano «senza Dio nel mondo». Giungere a conoscere Dio – il vero Dio, questo significa ricevere speranza. Per noi che viviamo da sempre con il concetto cristiano di Dio e ci siamo assuefatti ad esso, il possesso della speranza, che proviene dall'incontro reale con questo Dio, quasi non è più percepibile. L'esempio di una santa del nostro tempo può in qualche misura aiutarci a capire che cosa significhi incontrare per la prima volta e realmente questo Dio. Penso all'africana Giuseppina Bakhita, canonizzata da Papa Giovanni Paolo II. Era nata nel 1869 circa – lei stessa non sapeva la data precisa – nel Darfur, in Sudan. All'età di nove anni fu rapita da trafficanti di schiavi, picchiata a sangue e venduta cinque volte sui mercati del Sudan. Da ultimo, come schiava si ritrovò al servizio della madre e della moglie di un generale e lì ogni giorno veniva fustigata fino al sangue; in conseguenza di ciò le rimasero per tutta la vita 144 cicatrici. Infine, nel 1882 fu comprata da un mercante italiano per il console italiano Callisto Legnani che, di fronte all'avanzata dei mahdisti, tomò in Italia. Qui, dopo «padroni» così terribili di cui fino a quel momento era stata proprietà, Bakhita venne a conoscere un «padrone» totalmente diverso – nel dialetto veneziano, che ora aveva imparato, chiamava «paron» il Dio vivente, il Dio di Gesù Cristo. Fino ad allora aveva conosciuto solo padroni che la disprezzavano e la maltrattavano o, nel caso migliore, la consideravano una schiava utile. Ora, però, sentiva dire che esiste un «paron» al di sopra di tutti i padroni, il Signore di tutti i signori, e che questo Signore è buono, la bontà in persona. Veniva a sapere che questo Signore conosceva anche lei, aveva creato anche lei – anzi che Egli la amava. Anche lei era amata, e proprio dal «Paron» supremo, davanti al quale tutti gli altri padroni sono essi stessi soltanto miseri servi. Lei era conosciuta e amata ed era attesa. Anzi, questo Padrone aveva affrontato in prima persona il destino di essere picchiato e ora la aspettava «alla destra di Dio Padre». Ora lei aveva «speranza» – non più solo la piccola speranza di trovare padroni meno crudeli, ma la grande speranza: io sono definitivamente amata e qualunque cosa accada – io sono attesa da questo Amore. E così la mia vita è buona. Mediante la conoscenza di questa speranza lei era «redenta», non si sentiva più schiava, ma libera figlia di Dio. Capiva ciò che Paolo intendeva quando ricordava agli Efesini che prima erano senza speranza e senza Dio nel mondo – senza speranza perché senza Dio. Così, quando si volle riportarla nel Sudan, Bakhita si rifiutò; non era disposta a farsi di nuovo separare dal suo «Paron». Il 9 gennaio 1890, fu battezzata e cresimata e ricevette la prima santa Comunione dalle mani del Patriarca di Venezia. L'8 dicembre 1896, a Verona, pronunciò i voti nella Congregazione delle suore Canossiane e da allora – accanto ai suoi lavori nella sagrestia e nella portineria del chiostro – cercò in vari viaggi in Italia soprattutto di sollecitare alla missione: la liberazione che aveva ricevuto mediante l'incontro con il Dio di Gesù Cristo, sentiva di doverla estendere, doveva essere donata anche ad altri, al maggior numero possibile di persone. La speranza, che era nata per lei e l'aveva «redenta», non poteva tenerla per sé; questa speranza doveva raggiungere molti, raggiungere tutti.